

STREGHE E GUERRE:

quando si esagera a intervenire per il bene delle persone

LA MACABRA VICENDA DEL PROCESSO ALLE STREGHE DI COREDO

In questo nostro ultimo periodo storico, dalla guerra in Iraq almeno, il vivere civile non ha segnato progressi reali, solo dichiarazioni di principio puntualmente disattese dai potenti e meno potenti. Il 2000 si era aperto con grandi speranze. Si può dire che il millennio entrante non ha portato una maggior comprensione, solidarietà e giustizia e verità in un mondo che ha abolito le distanze sia per lo scambio di conoscenze e di comunicazioni sia per gli spostamenti di persone e cose. Le enunciazioni di principio non vengono attuate a causa di una competizione sfrenata nel segno del progresso, ma tradite dal diffuso egoismo di persone singole o di gruppi. Stiamo, infatti, vivendo il perpetuarsi di conflitti, distruzioni, morti ed esodi di massa continui, mai visti prima in queste proporzioni e non si vede la volontà di superarli con modi di versi dalla violenza conto l'uomo. Spesso i buoni propositi sono travisati dall'azione pratica per realizzarli.

Con un parallelismo forse poco calzante, penso che ai tempi dell'Inquisizione il rigorismo religioso esasperato per mantenere i sani principi religiosi fra il popolo produsse anche la triste vicenda della caccia alle streghe. Anche le guerre e i ricatti odierni vengono giustificati come interventi umanitari, portatori di democrazia e benessere.



Le streghe erano persone locali che si manifestavano con malefici verso persone e cose determinando disgrazie, sciagure, azioni malvage, magie, stregonerie. Erano ritenute persone dedite ad arti demoniache e praticanti riti e, come tali, pericolose.

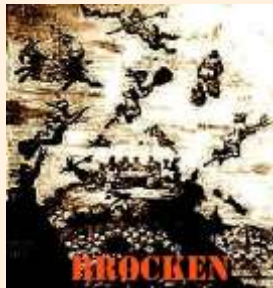
Nei mesi estivi da noi si moltiplicano rievocazioni folkloristiche e storiche. Fra queste destano interesse le iniziative per ricordare il buio

periodo dell'inquisizione che è sfociato in processi alle streghe un po' dovunque.

Provo ad approfondire il processo alle streghe dell'inizio del Seicento che si celebrò a **Coredo** al termine di un'indagine meticolosa in tutta la Valle di Non

condotta con lo scopo di rivitalizzare la vita religiosa delle popolazioni. Per rispondere alle difficoltà della vita quotidiana, alla paura per malattie e situazioni inspiegabili ci si affidava a pratiche empiriche, superstizioni con sussulti di arti magiche.

La caccia alle streghe fu presente in tutta l'Europa principalmente dal XV al XVII secolo e diede il via a vari processi che si concludevano con la condanna al rogo o alla forca. La manifestazione che più suscita turbamento e spavento nelle credenze popolari è il rito del “sabba”. Si trattava di improbabili convegni o punti di ritrovo di supposti stregoni o streghe in località di montagna, in altri radure appartate e discoste in cui avveniva l'incontro con folletti diabolici e si praticavano riti orgiastici. La credenza



dell'esistenza dei sabba si protrasse per secoli immaginando streghe che si recavano nella notte ai lugubri convegni cavalcando le scope. La figura della strega della tradizione dei nostri giorni non incute timore, ma suscita una trepida attesa nei bimbi buoni e ... discoli: la Befana.

Nelle valli del Noce, come sedi dei misteriosi convegni notturni, erano considerati il monte Roen e il Tonale. Le persone di Spormaggiore hanno di fronte la dorsale del monte Roen, indicavano e indicano la zona del monte dove ora c'è la malga di Smarano come “el pra de le strie”. Altre località in Europa sono note come sedi dei “sabba”: ad esempio in Alto Adige il Catinaccio (Rosengarten), lo Sciliar (Schlern) e ... in Germania il Blockberg (Brocken) nell'Harz.

Questa situazione di superstizioni, arti magiche e di influssi malefici destava grande preoccupazione alle autorità civili e religiose che reagirono promovendo una vera caccia alle streghe per arginare le inquietudini della popolazione.



La cosiddetta “Inquisizione d'Anaunia” ebbe luogo all'inizio del XVII secolo. Coredò, a partire dal 1611, fu teatro di un lungo e straordinario processo di stregoneria dal tragico epilogo. Dieci persone, sette donne e tre uomini, furono bruciate sui roghi davanti al “Palazzo Nero o Assessorile” e altre diciannove furono condannate a pene pecuniarie o corporali, con l'accusa di essere possedute dal demonio e di aver commesso vari

malefici, cioè provocare carestie e malattie, peste e morie di bestiame e via dicendo, e soprattutto azioni nocive nei riguardi delle persone.

Dal XV secolo il paese era capoluogo del distretto giudiziario, vi risiedeva l'assessore e ivi si riuniva la corte di giustizia. Il tribunale aveva bisogno di una sede degna e perciò, intorno al 1460, venne innalzato il palazzo per



ordine del Principe vescovo Giorgio II di Hack, sopra le rovine di alcune case della zona detta “Sovich”, antico feudo di Bracherio di Còredo, dove erano andati ad abitare i suoi discendenti dopo la cessione di Castel Bragher ai Thun. Il vecchio Palazzo Nero, di proprietà privata, è ancora abitato. In esso sono conservati i magnifici affreschi che adornano l’antica “Sala del Giudizio” e illustrano la leggenda di Genoveffa di Brabante, regina di Francia, assoggettata a giudizio per adulterio e dichiarata alla fine innocente.

Per ricostruire i fatti e le presone riguardanti il processo mi sono servito del contenuto di alcune pubblicazioni in parte presenti in Internet:

da *“Il primo processo delle streghe in Val di Non”* di Guglielmo Bertagnolli. 1914;

da *“Il libro nero della caccia alle streghe”* di Vanna de Angelis – anno 2001;

da *“Le streghe son tornate”* di Vanna de Angelis – anno 2016 e

da *“La confessione di una strega, un frammento di storia della controriforma”* di Laura Sambenazzi, Anna Foa, 1989.

La testimonianza originale del processo alle streghe della Valle di Non tenuto a Coredò è conservata nella Biblioteca civica di Trento, manoscritto n. 618 che è intestato: “Processo generale e particolare contro le streghe formato sotto il Signor Assessore Gabriele Barbi.”

Premessa

I fatti rievocati in questa rilettura del passato mi creano un certo sgomento, quasi da non credere che siano realmente accaduti, invece ...

Nell’archivio del comune di Tres il documento della “resa dei conti per l’anno 1615”, riporta questa giustificazione di una spesa di due ragnesi e due troni: **“per spese che fecero alcuni uomini che andarono a Coredò quando si brugiò le stregie e sulla ricevuta “andati a brugiar le stregie”**. Finirono sotto processo anche due donne di Tres, Anna vedova di Simon Margon e Menega di Zuan Brisa: non è dato sapere quale sia stata la loro condanna,

Un breve brano, preso da *“La stupenda inquisizione d’Anaunia. - processo del 1611-1615”* a cura di Claudia Bertolini, descrive le condizioni nelle quali versavano le popolazioni delle valli trentine:

“La Valle di Non era una delle più popolate del Trentino. La superficie adibita allo sfruttamento agricolo era molto limitata e il manto boschivo, fittissimo, spesso toccava le ultime case dei paesi. A causa della scarsità di bestiame grosso le concimazioni erano esigue e le arature poco profonde; le acque non incanalate scorrevano o ristagnavano liberamente nelle conche prative, formando ampie zone paludose. A ciò si aggiungeva l’estrema parcellizzazione del terreno coltivabile che impediva di migliorare la coltivazione e causava notevoli perdite di tempo. In queste condizioni non sempre era garantita una rendita sufficiente, e una tempesta o una gelata potevano compromettere quasi completamente il raccolto. La comunità viveva nella miseria ed era soggetta a soprusi di ogni genere alle prese con le difficoltà giornaliere “



Malattie a persone e animali, infortuni vari e le avversità del tempo erano frequenti e venivano affrontate in modo empirico, con rimedi tramandati nel tempo e pratiche che sapevano di magia, superstizione, mistero, uso delle erbe, di rituali popolari e ... di fatture e controfatture. Le conoscenze scientifiche erano ancora agli albori. In questa situazione di ignoranza e miseria, specie nelle zone di periferia, non c'è da stupirsi che ci fossero persone ritenute competenti a cui ricorrere e che alcune di fronte a situazioni gravi inspiegabili, siano poi considerate le vere responsabili di incantesimi e malefici. Se la donna in genere godeva di scarso valore ancora più problematica e contraddittoria era la considerazione per zitelle o vedove. Le accuse in prevalenza erano rivolte a queste donne anche se non mancarono uomini accusati di stregoneria e portati a morte atroce.

Avvio alla inquisizione

Gabriele Barbi, giudice laico, assessore delle valli con sede a Coredo, fu l'inquisitore principale che presiedeva la commissione incaricata alle indagini nella Val di Non e a condurre il processo conseguente. Le istruzioni per l'inquisizione e il processo erano contenute nel trattato del "Malleus maleficarum" (*martello delle malefiche*). Don Giovanni Ramponi, parroco di Sanzeno e decano della Val di Non e della Val di Sole svolse un ruolo di primo piano. Egli, nella primavera del 1612, andò dall'assessore Gabriele Barbi per esporgli le sue preoccupazioni che le sue valli fossero infestate di streghe e stregoni. Aveva deciso per prima cosa, appunto, di avvertire l'autorità civile che ne prendesse atto e agisse di conseguenza.

Don Giovanni poi convocò i parrocchiani nella chiesa di San Sisinio a Sanzeno ammonendoli del pericolo che ascoltassero streghe stregoni e raddomanti, fattucchiere e che passassero al demonio. Ogni parrocchiano era obbligato a partecipare alla caccia alle streghe con la propria testimonianza. Il messaggio fu diffuso alle altre chiese delle valli con la minaccia di scomunica per chi non collaborava.

Tra il marzo e l'aprile di quel 1612, don Giovanni De Ramponi, il giudice Gabriele Barbi e il notaio Baldassare Arnoldi percorsero le valli passando da un paese all'altro, da Bresimo a Coredo, convocando persone, interrogando e trascrivendo le testimonianze raccolte.

Raccolta di denunce

La rievocazione di interrogatori preliminari è presa dal documento "Processo generale e particolare contro le streghe formato sotto il Signor

assessore Barbi”, riportato dal Bertagnolli, a cui mancano le pagine iniziali, e da “La confessione di una strega” di L. Sambenazzi.

La commissione è riunita alla corte di Romeno.

Antonio de Lilijs risponde: - “*Signori, sì che ho sentito nominar in Quetta una persona la quale si dice che sii una stria, cioè la Menega vedova detta Tronella, e ho sentito mormorar di una Gnes vedova di Bartolomeo Cordi.*” Il teste racconta di altri casi in cui la Tronella fa fatture sulle bestie e ... poi interviene per togliere detta fattura (manzi che deperiscono e buoi).

Il signor Fiderico da Quetta ricorda che dopo il giorno del matrimonio con Margarita per tredici giorni non poteva consumare il matrimonio attribuendo la colpa di ciò a una stria Maddalena moglie di un fratello di suo padre. Pensava di rivolgersi a un indovino che annullava le fatture. Saputolo, la Tronella disse loro: “*Non andate da indovino, farò mi, e potrete praticare insieme.*” et cossì la condusse nell’orto sopra un zoffo de salvia e da de drio la tirò nelle vesti et la disse “*Va!*”. La notte seguente il rapporto tornò normale.

Sfilano altri testimoni fra i quali Zoan di Zani da Quetta, Federico da Quetta, Noldin, Endrici, Somnavilla, Bertol, Gili e Fedrizzi di Dercolo, Biava di Segonzon, Bernardi, Betta, Bendet, Tonioli di Lover, Zanoni, Pangrazi di Campo Denno senza particolari accuse, solamente dei sentito dire.

Il notaio Giovanni di Quetta, interrogato a sua volta, parla di una Dominica



Tronella ritenuta strega che usava “li bossoli” (contenitori ci cose magiche). Una gatta si era introdotta in casa Fidrizza de Fidrigio miagolando di continuo. Fu cacciata per mezzo di un tizzone conficcato in bocca. La Tronella in giorno dopo fu vista con un fazzoletto attorno al collo e si dubitò che la Tronella si fosse mutata in quella gatta miagolante.

Testimonia poi Brigida detta la Braita **Portolana**, vedova, di Tosio, che depone contro una tal Antea, cioè Dorotea figlia di F. Portolan e moglie di Egidio Morosin di Usos (paesino non identificabile oggi), e contro Maria vedova di Jacobo Righi detta la **Grill** di Usos, figlia di un'Orsola pure ritenuta stria, per fatturamenti di giovani e fanciulle e per aver fatto gesti strambi nella «sesla dell’horzo». Quest’ultima sarà una delle donne condannate.

Il 16 marzo 1612 gli interrogatori si tengono a Cles in casa di Giacomo Tomazolli. Si fanno molti nomi fra i quali appare grave la situazione della Pilona da Spinazeda, una Isabetta Valenta di Galinari da Dres, e Veronica da Pez. Domenica Simoncella e Malgarita Simoncelli rispondono “*nihil scire*”, di non saperne nulla.

Nicola Pilon interrogato, sotto giuramento risponde: “*Signori, sì che ho sintuto a dir che qui in questa pieve di Cles vi siano stati et vi siano delle strie, et ciò da mio ricordo in qua et sarà ben da vent’anni e più, essendo io d’anni trentotto.*”

Viene chiamata all’interrogatorio Donna Inama vedova di Franci di Dres. Conferma di aver sentito dire che nella pieve di Cles vi siano delle streghe, in particolare una che si chiama la Pilona, una seconda di nome Isabella vedova

Valenta sorella di Gallinaz che veniva da Dres. In più aggiunge di avere sentito mormorar di un “strion” chiamato Palota. Anche Giovanni Paulato di Cles, signore di ottant’anni dice di aver sentito della presenza di strie nella pieve e cita parecchi episodi che fanno pensare a malefici da parte delle persone da lui nominate.

Il 19 marzo gli interrogatori della commissione avvengono a Varollo nella Pieve di Bresimo.

Le accuse di stregoneria sono numerose e fra queste anche i nomi di strioni. Per Bresimo furono fatti i nomi della Gadenta, vedova di un Caloveto, di un Simon Rodeger da Praia, di una Gabrielli, di un’Anna della Cia di Manfredi, di un Paolo Caloveto. A Preghena viene indicata la Pasqueta del Zoan di Sandri, che si trasformava in gatta e ammaliaava «creature nella cuna». Vengono registrate altre accuse di persone dei paesi di Livo, Cis, Scanna, Dambel.

Giacomo Floriano da Bresimo, interrogato, riferisce: *“Essendo io d’età d’anni ottanta in circa, sì, che so nominare alcune persone da Bresimo diffamate per strie, come la moglie di Simon Rodeger da Brez e una certa Gadenta che fu la moglie di un Caloviti, et ho sintù anco mormorar di un certo Paolo Calovito figliolo della detta Gadenta. Poi ho sentù a dir et anco a mormorar che debbi esser una stria anca la moglie di Giacomo Gabrielli, il nome della quale non so per ora, et della quale i disi che la fa andar i sorzi su per la segosta, et che è stata vista a ciò far. Ho sintù anco nominar per stria la moglie del Zoan da Baselga, il nome della quale non ricordo per ora, ho sintuto anco a dir che a Bresimo siano stati fatti malifici ossia striamenti, tanto contro creature humane come bestie :.. et che alcune creature humane siano per fattura perite.”*

Anna, moglie di Antonio Florian da Bresimo depone: *“... Ho ben sintuto a dir anco che sii stato tolto il latte in particolar a una nostra vacha et l’anno passato mentre l’havevamo su la malga, bisognò condurla zo; di più anco mi occorre un caso che, essendo maritata già anni venticinque con Antonio Florian, tuttavia non havemo mai potuto consumar il matrimonio et questo si è, per quanto crediamo, per fattura fatta al detto mio marito, perchè quando el me conduceva sposa, dopo disnar da casa mia a casa sua, gi fu tirato drio un sasso da una donna la qual ha fama di essere stria, cioè dalla Gadenta et ciò fu vista tirar da Malgarita, moglie di Antonio di Fauzi, per quanto mi ha riferito; di più stimo che il difetto ossia la fattura sia in mio marito, perchè da mi non vi è alcun mancamento che mi n’accorga per poder consumar il matrimonio, ma solamente in lui, perchè anco el se m’acosta si mostra desideroso et si avvicina per compimento del matrimonio, ma, venendo all’atto, tutto si converte in niente. ...”*

Nei giorni 20 e 21 marzo, sempre a Varollo vengono riprese le interrogazioni dei molti testimoni convocati. Riscontri preoccupanti vengono da quelli di Dambel, in particolare l’accusa alla Maria Bettol sospetta di stregheria commessa durante la segagione.

La quinta audizione dei paesi dell’Alta Valle non individua persone sospette di stregoneria per ulteriori indagini. Infatti a Clouz gli interrogati affermano di non aver

mai sentito nominare delle streghe in quel territorio, anche se un Biagio Gras ne annovera ben quattro (cioè una Antonia del Bugnat, una Catarina di Micel Zanon, una Maria di Anton Franzes-ç di Violini, una Maria di Calovini, vedova).

Giovedì 22 marzo la commissione si porta a Romeno vicino al maso di San Tomè (a circa un chilometro dal paese). Le testimonianze sono molteplici e si raccoglie molto materiale di accusa contro svariate persone. Gli indizi maggiori si concentrano su una certa Pillona, in quel momento dimorante nel Longadese. Altrettanto gravi le accuse a Leonardo Perizalli, persona notevole, cancelliere del Giudizio di Castelfondo, uomo ricco e di grande autorità, ed a sua moglie Anna Maria Crivella. Gli interrogatori proseguono anche nel giorno 23 marzo con il racconto di fatture su bimbi, su adulti, sulla virilità di sposi, malie sul bestiame, sottrazioni del latte alle madri e alle vacche, malocchio ai maiali, evocazioni di temporali e di fulmini, metamorfosi di streghe in gatte. Rosati (*Memorie di Romeno* pp. 73-74) riferisce di un defunto Zoan Caliar e di un Marin Caliar accusati di stregoneria nel 1612.



Sono poi ascoltate persone di Sanzeno, Malgolo, Banco, Casez, Salter e di altri nuclei abitati del luogo e viene arrestato un “crivelador” di Romeno (pratica magica del “crivel” per ritrovare cose).

Il successivo 24 maggio la commissione arriva a Coredo. Si raccolgono indizi importanti contro Barbara moglie di Federico detto Buzat (la **Buzzata**) e per Caterina Molinara detta Dottorella.

(da Guglielmo Bertagnolli)

Domenica, moglie di Salvatore Beltrame di Coredo, teste citata, ammonita e giurata, sottoposta a opportune domande risponde:

«Signori no che mi no ho sentuto dire ch’a Coredo vi siano strie né state, fuori che già doi anni occorse un fatto che Maria mia figlia ch’essendomi praticato in casa una donna Barbara moglie di Arderico Rizado detto il Buzato per un’inverno che l’haveva pigliato amicizia stretta con la detta mia figliuola, la detta mia figlia s’ammalò che non la potè andar à far del herba et a ligar come l’haveva tratatto con la detta Barbara Buzata in Longades et stete male per un pezzo: occorse che il revedendo padre Predicator intese che el ge era la mia putta ammalata, et però mi fece chiamar in canonica insieme con la putta, ricercandone se gli era sta fatto malia alcuna. Mi dissi che non ne sapeva. Gionta a casa venne ivi la detta Buzata e mi disse che si era contenta, l’haverebbe visto s’era sta nosù alla detta Maria e che l’haverebbe evitata (liberata dalla magia), perch’anc’à lei era stà nosù quando l’era sposa et si insegnò a sua madre una cosa che la migliorò: e mi desiderosa d’aiutar la puta, dissi se la sapeva questa cosa che la dovesser aiutarla, et così la mattina seguente detta Buzada ritornò in casa mia, portando seco una balla di piombo d’archebuso et la viddi che la messe in una padella et sopra il focco a descolàr, havendo fatto sentàr la detta Maria su l’uscio della cosina et me a tener un cozzar da segador con dell’aqua

dentro sopra la testa di detta Maria, dileguato che fu il detto piombo l'algettò nel detto cozzar et aqua et poi si buttò fuor in una piana che l'era andato in diverse parte longete come guselette (goggioline) da piombin, et la detta Buzada disse orazione e queste son guselette: et mi diede a servar detto piombo così dileguato: la mattina seguente ritornò la detta Buzada et dileguò il detto piombo com'haveva fatto l'altra mattina et lo gettò anco similmente, tenendomi come feci per avanti; apparve una masseta grosseta de piombo; la detta Buzata disse che l'era una zatta.

La terza mattina si fece il tutto con l'istesso ordine et nell'istesso luogo che fu fatto le due precedenti mattine col detto piombo et apparve nella detta piana una massa de piombo et sentii che la detta Buzata disse: quest'è un crocifisso: disse la istessa Buzata, bisogna (havendo prima detto ch'alla detta Maria ge era stà nosù) fare una fugaceta in drio man, impastarla con l'orina della putta e mettergi dentro il detto piombo dileguato et poi portarla all'aqua corrente. Mi porta della farina a quest'effetto, fu mesdata con l'orina della detta putta per la detta Buzada che viddi che poi pestovvi dentro il detto piombo se ben la voleva che mi la facesse che mi non volsi, dicendogli: se havette fatt' il resto fatte pur anco questo che mi non me ne voglio intrigare: la la cose in sul fogolar et poi la diede alla detta Maria, che la la portasse all'aqua corrente e la gettasse in essa in drio man et che no la se voltasse mai in drio, il che inteso dissi alla detta Buzata: vede che la puta e tutta malada che non la può andar, audatege voi a buttarla nel'aqua; al ch'ella mi rispose: se la gi andava ella, la megliorarà più presto di quello la farà se ge andasse mi a buttarla; la detta Maria partita con la detta fugazza, si ritornò da li à pocco tutta sngolenta e disse che l'era stata zo al ri da Vena, et che l'haveva buttata via, come ge era stato ordenato, la fugazetta. Venne il di seguente ivi in casa l'istessa Buzata, mentre che mi era a basso al bestiame et disse alla detta Maria: sei tu megliorada, et la detta Maria ge disse: ma di nò, et la Buzata: si che ti sei miorada et le ponte che 'havevest ti, le senti mi adosso, et tanto me ha referido la detta mia figlia.»

Viene interrogato un certo Luigi Moncher da Coredò. Fra le altre, denuncia Catharina moglie di Leonardo Desiderato e la sorella Maria moglie di Bartolomeo Papi sue confinanti aggiunge: “Ho sintuto a menzionar che siano state et siano ancora strie a Coredò: una Maria, moglie di Antonio Moncher, soradeta la Dottorella et una donna da marito, ma vecchia, sorella di Antonio Mascot detto Tonin, che è sorella della soradeta.. “

Interrogato su probabili fatture a Coredò, Antonio Moriano risponde: “Signori, sì che ho sintuto a dir che, dal detto mio ricordo siano state fatte malie a Coredò, et mi par de ricordar una Anna Maria mentre l'era puttina da latte, figliola di un certo Albino Windman, che l'era ammalata, ma poi liberata con l'aiuto di un'indovina di Fondo.”

Le testimonianze degli altri paesi della zona Smarano, Sfruz, Tres Taio sono poco significative.

Passa qualche tempo e il 16 aprile si presenta davanti alla commissione, a San Zeno, un tal Michele Martino di Priò che fa il nome di alcune streghe di Priò e del circondario in questo modo:

“M'è sovvenuto, Signori, che ho sintuto diffamare per stria una Marina, moier di Giacomo Zanardo da Priò et una Anna vedova de Ambrogio degli Ambrogi di detta villa et l'istessa nominanzia ho sintuto di Malgarita, soradeta la Rea da Dardine. Ho anco sintuto a dir l'istesso di una vedova, già moglie di Zoan Meneghin da Vervò et d'un Stefan Pittaro di detto logo, il quale haveva insegnato a trovar un paro de boi con un'ucia con del filo, messa in una nichia, et cossì fatto, trovò i boi .”

Il tribunale si sposta nuovamente a Romeno e a Sanzeno per gli ultimi interrogatori. poco di nuovo e di interessante.

L'ultimo testimone, duecentocinquantesimo, multato due volte perché restio a presentarsi, è Giacomo Clauser che dice: *“Signori, sì che ho sintuto menzionar di mio ricordo et sarà d'anni venti et passa, essendo io di anni trentotto in circa, che a Romeno vi siano strie et anco strioni et in particolar una, nominata la Pillona, vedova, et una Christina soprannominata la Nicoletta et una Catharina moier di Pier Antonio Coret et una Pascha moglie di Antonio Banch, già habitante a Romeno.”*

Fra le ultime deposizioni sembra degna di rilievo la denuncia del Giovanni Signorello di Romeno che descrive il «rito del Crivello».

Rito del “crivello”. Da Ms. 618, pag. 336. (Guglielmo Bertagnolli)

Giovanni Signorello di Romeno comparve chiamato dall'ufficiale ... e rispose: *Signori vi dirò circa questo fatto quello che so: stando mi per fameio già 14 anni circa col reverendo nostro già pievano di Romeno morto, occorse ch'essendo robbata una fume al detto reverendo Pievano mi risolvei insieme ad un altro di casa d'andar da Zoan Honofrio il vecchio che harevo sentuto dir che lui sapeva indovinare col crivello il quale m'insegnò come si doveva fare a buttar il crivello ossii a indovinar con esso, cioè a tor un crivello et taccarci dentro un forfes con doi ponti et poi tenerlo da doi persone per il detto forfes col dè indice et dir uno: **per san Pero per san Paol l'è sta el tale** (nominando la persona sospetta) ch'ha robbato la tal cosa (nominando la cosa robbata) el che l'altro rispondesse: **per san Pero per san Paol no è sta al tale** (nominando il nominato dall'altro) ch'habbi robbato la tal cosa (nominando la cosa nominata dall'altro) nominando cossì sin'tanto che il crivello se move e gira, perchè col motto che fa quando vien nominato colui che ha robbato lo scopre movendosi al nome di quello.*

*Et cossì mi e una altro fameio del detto reverendo facessimo, et, nominata una persona viddi a moversi anco il crivello conforme a quanto m'haveva detto il detto Honofrio et di più anco si cominciò a nominar la stanza dove che detta fume doveva esser, digando uno de noi **per san Pero; per san Paol** la è nella tal stanza (nominando certa stanza) e l'altro: **per san Pero per san Paol** la fume nò e nella tal stanza (nominata dall'altro) el all'ultimo se mosse il crivello et lo viddi, havendo nominata una certa stanza di casa e andando mi a guardar nella detta stanza, alla nominazione della quale il crivello s'era mosso, ritrovai la detta fune sotto el feno che in esso vi era.*

Monsignor Severino Visintainer ha dedicato un capitolo, “Streghe a Salter?” nel suo libro “Salter storia di un villaggio noneso”. L’autore si sofferma sui personaggi coinvolti di Salter e cita interessanti interrogatori dai quali si capisce che i malefici di queste “strie” erano più delle presunzioni che fatti concreti.



Interrogato, il notaio Bertoldo di Salter rispose fra il resto: “...quanto poi alla detta Gatella ho sentito dire che i figli d’essa debban aver detto, che sua madre ha certi belletti in una scatola. Et di più essendo stata mia moglie Catharina amalata ch’anco la vacillava del cervello, suspetai che fosse stata fatturata dalla Pillona (la grande indiziata di Romeno, n.d.r.) perché occorrendo venir dalla devozione de Termen nel ritorno, quando fussim alli Molini da Don, s’abbattessim nella detta Pillona, et si accostò alla detta mia moglie ch’era a cavallo, et la compagnò sin fuori a Romeno, che tanto vidi, et di lì a pochi di s’amalò detta mia moglie et stessee amalata mez’anno, et distrutta della vita se ne morse, che tale la vidi nella detta infermità viva e anco morta, et mentre che la era malata, svacellava, che la cercava di nocer a se stessa. ...”

E la Maria, moglie di Giovanni Lugarini, così risponde: “Signori si ch’ho sentuto mormorare che a Saltro vi siano delle strie, et in particolar Maria, moier d’Antonio Bertoldo, Dorathia moglie di Zoan Bonvesin, et Fraina moglie de Zoan Christofolet, tutte da Saltro, perch’anco ho sentuto dir che la madre di detta Dorathia doveva esser una stria...”

Nel periodo che va dal marzo 1612 all’aprile 1613, furono messi sotto la lente indagatrice, anche più volte, tutti i centri grandi e piccoli della Valle di Non, in una vera e propria caccia alle streghe.

Al termine degli interrogatori di paese in paese più di cento persone furono citate a giudizio che comincerà nell’autunno dell’anno seguente.

Il Processo

Il 2 novembre 1613 il processo iniziò a Coredo, nel Palazzo Assessorile, chiamato Palazzo Nero per le mura annerite dalle fiamme al tempo delle rivolte contadine del 1477 e 1525.

Le sventurate donne incarcerate e portate a processo erano accusate di eresia, abiura della fede cattolica, veneficio, omicidio, danni alle persone, al bestiame e ai raccolti, infanticidio, cannibalismo e di essere possedute dal demonio.

Il 16 gennaio 1614 si chiuderà la prima parte con due streghe condannate al rogo: la Pillona e la Grill. In quell’occasione doveva essere condannata al rogo anche la Gadenta ma non sopravvisse alle torture e morì il 15 dicembre 1613 nella prigione.

Al processo sfilano i testimoni convocati che portano dei “sentito dire” più che prove concrete o delle supposizioni riguardo a proprie esperienze. Di conseguenza le testimonianze raccolte non erano ritenute decisive per delle condanne esemplari e i giudici decisero di arrivare alla confessione degli imputati ricorrendo ad atroci torture: la veglia (forzata) – la corda - lo scranno – tortura degli anelli – schiacciamento dei pollici – la ruota – - la prova delle lacrime, ecc... .

Se la strega si dimostrava pentita era fatta morire per strangolamento prima di essere messa al rogo, altrimenti era messa la rogo da viva e sofferente per le torture subite.

Le principali accuse riguardavano:

1. - Fatture su persone umane
2. - Fatture su bestie

3. - Dispersione da parto: Ms. 618, pag. 305. – (Guglielmo Bertagnolli)

Anna moglie di Bartolameo Parolini di Plano, teste convocata dall’ufficiale, ammonita e con giuramento solito interrogata, risponde:

“Signori sì che una volta già cinq’anno in circa, essendo di già congiunta in matrimonio con Bartolomeo Parolin mi sentii esser gravida, anzi anco vicina al parto et era nel nono mese della gravidanza, che mi haveva sentuto la creatura batter nel corpo più et più volte alcuni mesi avanti e anco havevo visto venirmi il latte dalle tette et anco m'erano tratenute per il detto tempo le purgationi solite per otto mesi et più e haveva il ventre tanto grande et che pareva ch’ogni di dovesse partorire et però anco s’erano fatto tutte le preparazioni che eran solite al parto et però m’ero anco confessata et comunicata, come costume delle donne vicine al parto ma quando mi credeva de partorir, ecco che mi sento a ritirarse il ventre, a calarmi il corpo in spaccio de otto di che non pareva d’esser gravida, ne mi sentji la creatura e ciò mi avvenne doppo che mi furono dati doi garofoli et da me mangiati nel spacio di detti otto dì, perché ritrovandomi un giorno nella chiesa parochiale de Sanzen dove Maria moglie di Antonio Parolin mia cugnata essendo venuta debile le fu dato doi garofolli da una donna, ma non volendoli ella mangiare, li diede a mi et li mangiai et da li in poi mi calò il ventre e si svanì il parto come ho ditto di sopra. — La dona che mi diede li detti doi garofoli fù donna Dorathia moglie de Romedio Gier detto Gattel da Casez. Mi signori m’ho sempre governata bene mentre fui grossa com’ ho detto, ne so mai d’essermi discomodata in cosa alcuna che m’havesse potuto far disperdere, non che morir la creatura nel ventre, come se m’è smarita e persa: e però dubito che nelli detti doi garofolli vi sii stata malìa tale che m’habbi fatto succedere la perdita del detto ventre... ecc”

4. - Dispersione del latte della madre –
5. - Dispersione del latte delle mucche –
6. - Fattura dell’impotenza maritale – (*che fu fatale alla Gadenta*)
7. - Scongiuri di tempeste –
8. - Miracoli diabolici –
9. - Esorcizzazioni, pignoramenti, controfatture –
10. - Metamorfosi diaboliche –

11. - Operazioni diaboliche –
12. - Rabdomanzie con crivello, oggetti magici, aghi (busseri)
13. - Superstizioni particolari
14. - Sonnambulismo –
15. - Possedere un folletto – una cosa pelosa.
16. - Incantamento con le erbe

L'interrogatorio segue un criterio progressivo: dalle domande generali si passa all'esame particolare dei singoli punti d'accusa.

Le vittime, arrestate con qualche piccolo intervallo fra l'una e l'altra cattura, si presentano, l'una dopo l'altra, davanti al tribunale, con sede nel Palazzo Nero detto anche palazzo della Reson, probabilmente in quel bello stanzone, affrescato con la vicenda della regina Genoveffa.

Subisce il processo per prima *Maria vedova di Tommaso Polizan di Romeno* detta la **Pillona**, catturata da Cristofolotto ufficiale pubblico di Salter il 3 novembre 1613 nella casa di Antonio Perizalli di Romeno. La *Pillona* è una donna benestante, vedova già da 25 anni, e sa difendersi dalle varie accuse.

È accusata di avere avvelenato una certa Gnes, di aver fatto impazzire col veleno una certa Marina, di aver partecipato ai mitici Sabba notturni sul monte Roen e di aver avuto rapporti intimi con Satana (Salvanel).

L'interrogatorio si prolunga nella notte e dopo breve pausa riprende continuando nella notte del 4 novembre. Anche sottoposta a tortura non intende confessare le cose di cui era accusata, né di essere una strega. I pressanti interrogatori dei giorni seguenti hanno ancora esito negativo benché sia stata multata di mille rainesi e sottoposta allo schiacciamento dei pollici.

Il giorno 7 novembre viene arrestata *Caterina de Fedrizzi* vedova del defunto Giovanni di Portolo detta la **Castillana**. Il giorno seguente essa compare zoppicando (zoppa dal fianco destro - zotta dal galon drit -) per affrontare l'interrogatorio. Nega le accuse e si dichiara sorpresa di essere stata convocata.



Riprende anche l'interrogatorio della *Pillona*. Costei e la *Castillana* sono rimandate in carcere per subire la **tortura degli squassi** come recidive.

Trascorsi sette giorni è catturata *Maria di Giacomo Rigotti di Tos* detta la *Grill*, e compare davanti al commissario appena il 19 novembre.

Il giorno 20 dello stesso mese viene tradotta alla prigione *Agata*, vedova del defunto Giovanni Calovet di Bresimo detta la **Gadenta**.

Il giorno seguente tocca la stessa sorte a *Giovanna* detta la **Salada**, vedova di *Simon Giordani* detto Salà di Nano.

Il 26 novembre compare Giovanni Usomai che testimonia in merito della **Castillana** di Portolo:

[Giovanni:] Sì che conosco la vedova Catharina

da Portulo, cognominata la Castellana, anzi l'ho conosciuta sarà poco manco che trent'anni, essendo mi d'età d'anni trentotto incirca. Et ho sintuto a dir che la detta Castellana debbi esser una stria. Ho anco sintuto a dir che la ditta Castellana debbi haver nosuto anco con striarie a una creatura, cioè alla Minega figlia de Christofor dei Christofori da Portol, la quale è poi morta et che detta Castellana, mentre la detta Menega si stava ammalata l'andò a visitar, et che la gi dicissi «*tirati su, va a laorar*» et che cossì anco la ha finì di lagnar non sintendo più male. ...

Il 27 novembre è interrogata nuovamente la Castellana.

Dopo essere stata arrestata è il turno dell'interrogatorio di Barbara vedova di Federico Gaspar, soprannominata **Buzzata** da Coredo.

Richiesta se sappia dissolvere i malefici risponde:

Signori, no, no che mi no so disfar striarie né anco far striarie, ma vi conterò ben la partita come l'è andata: ...

Il 29 novembre è chiamata deporre Anna vedova di Usos (Tos?), detta la **Usuenetta** (Tuenetta) medichessa, che rivela le ricette preziose contro *el mal de cau e el mal de la manara*.

Queste vittime sono affidate agli ufficiali per la loro stretta sorveglianza con l'ordine di impedire che comunicassero con l'esterno a scanso di pesanti pene.

Le donne arrestate dapprima erano rinchiusse nella vecchia prigione di Castel Coreth molto malmessa e poi furono trasferite nel revoltello di Antonio Inama accanto al Palazzo Nero per maggior protezione dal freddo intenso di quelle crude giornate invernali.

I giudici inizialmente chiedono alle imputate se sono conscie del motivo dell'arresto, ed esigono spiegazioni dei loro comportamenti, delle loro azioni e dell'uso di formule, di erbe o altri oggetti (*il meio, le piuse, la salvia, la ratta, le verze, i capussi, i pederzemoi, i polezi, l'hisopo, il terfoi, la malva*). Le malcapitate sono sottoposte a ispezioni personali riguardo a segni particolari che indicassero il marchio diabolico di strega o altri oggetti sospetti che avessero indosso. Di solito si concludeva l'interrogatorio con la prova delle lacrime per verificarne il pentimento.

Quando gli interrogatori non davano prove evidenti di reato si cercava di estorcere la confessione con torture impietose.

Nella notte dei 15 dicembre alle ore 3 fu torturata la Pillona. Essa respinge decisa le accuse: “*Volè che diga quel che no sai — risponde stizzita — ne so che dir'altro di quello ch'ho detto; volé che diga che son una stria se no son, ne mai né sarò*”. E così è abbandonata per il resto della notte e per il giorno dopo sullo scanno del supplizio.

Epilogo

1. -Nella primavera del 1614 furono bruciate sulla piazza sette streghe in due tornate: la prima condanna eseguita fu per la Grill e la Pillona. Poco tempo dopo altre 5 donne furono



messe al rogo, fra le quali anche la *Maria di Paolo Vito* di Nanno. La Gadenta era morta in carcere.

2. Nella terza bruciata di streghe (10 - 15 aprile 1615) furono sacrificati tre uomini penitenti e abiurati dopo avere ceduto alle tremende torture a cui furono sottoposti. Tra di essi *Leonardo Perizalli*, cancelliere del giudizio di Castelfondo abitante di Romeno. Al Perizalli furono confiscati beni e denaro per un importo di circa 30.000 fiorini; l'asta della massa immobile diede 6000 fiorini versati da un Fattori. Una parte del denaro venne devoluta a Massimiliano II che la elargì al barone e cavaliere *Thun*, suo cameriere particolare.

Alcuni indiziati furono prosciolti: altri furono sottoposti alla tortura, altri esiliati, altri condannati a una multa di 600 fiorini e al bando, altri infine multati più o meno gravemente.

Verso la fine del processo, nel maggio del 1615 successe una cosa sconvolgente: il tenace inquisitore Gabriele Barbi uccideva sua moglie, la nobildonna Anna Maria degli Alessandrini, gravida e già prossima al parto. Forse la sua psiche aveva ceduto davanti ai racconti estorti agli accusati di stregoneria, mariti ingannati, fatture oscene, uccisioni di bambini, occulti accoppiamenti con Satana, e pensando alla stessa atrocità delle torture imposte. Dopo questo incretinoso evento l'inquisizione a Coredò fu portata a termine celermente.

4, Un quarto processo - più mite - fu quello tenuto dal Pievano di S. Sisinio Giovanni Ramponi in Castel Nano in data 16 giugno 1615 con la presenza di Lodovico Particella assessore delle Valli di Non e di Sole, consigliere del vescovo Carlo Gaudenzio Madruzzo. I coniugi *Vigilio e Maria Rosati di Romeno* erano accusati di aver preso parte agli incontri di persone malefiche sul monte Roen. Furono multati di una grossa somma: al fisco 750 fiorini a testa, e 100 altri distribuiti fra la chiesa di santa Maria di Romeno, all'eremo di san Romedio, a san Sisinio di Sanzeno, a Santa Maria del Rosario pure di Sanzeno.

Brani di interrogatorio

Gadenta

La prima vittima è la *Gadenta di Bresimo*: il verbale del 13 dicembre incomincia coll'invocazione della santissima Trinità.

A un certo punto le si chiede se abbia da dire qualcosa in sua discolpa. Risponde: «*Signor no, che non voglio far 'altre diffese. Iddio le faccia per mi!*»

«*Non so che dir altro di quello che ha detto, mi no voi nar a dir'et questa o quell'autra quel che no sai, ne ho mai creduto che ge siano strie!*».

[Commissario:] – *Ei, ditelo! come potete negare che gi sia strie e che non lo siate voi?*

[Gadenta:] – «*Signori, no. No sai di nissuna mi..*»; ribatte spesso.

Si ripete l'invito a riconoscere la colpa di fattura d'impotenza matrimoniale contro Antonio Florian, il quale per un sasso da lei gettato nel giorno delle nozze ecc. ecc. non era stato capace di consumare il matrimonio. Viene invitata a confessare di aver tirato il sasso.

Risponde: *«Quel che ho detto, ho detto, ne ho mai tirato preda alcuna»*

Dette e sentite queste risposte il Commissario ordina la torsione dei pollici.

Anche sotto la tortura dolorosissima della *torsione dei pollici* ripete

«No ho mai tirato sasso alcuno. Jesus, Jesus, Jesus».

«No ho mai sentù che ge sia streghe a Bresimo».

«Non fui mai stria nè sarai mai nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.».

[Commissario:] *“Ei dirlo! ...”*

[Gadenta:] *“Mi no hai fato quel che non devo far, me raccomando alla giustizia di Dio, et hai confissà quel che devo confissar, intorno a striamenti;”*

[Commissario:] *Ei dirlo! Conoscete Anna, moier del Manfrè da Bresimo?*

[Gadenta:] *–“Signori sì. Et l'ha habbù dei figlioli, et la gi ne son morti che la non li pol lattarli la poveretta, et l'ha n'ha bù uno anco quest'inverno, che lo lattava sot a na ciàura perché ela no la geva da dar late.*

Subisce altri stressanti interrogatori e morì a causa delle torture subite il giorno 4 o 5 dicembre.

La Pillona

La Pillona fu sentita da un ufficiale borbottare fra sé: *“Se ho da morir mi voi che ne mora anca delle altre.”*

Da allora comincia a confessare quello che vogliono sentire i giudici.

«Signori, son disposta hora de dirve la verità et ge ho pensato alle osservazioni che vostra signoria. m'ha fatto più volte» - E confessa di essere una stria, non sa se per esser nassuta sotto a tal pianeta o perché il Salvanel le abbia storta la treccia così, che le sfuggi dalle mani e si arruffò in modo che non le fu possibile di domarla col pettine. E da quel tempo non ebbe più ventura. Racconta poi di aver avuto commercio carnale col detto salvanel già mentre viveva il di lei marito, sempre di notte, così che non lo potè mai vedere. È dunque strega da 25 anni e più. Non sa definire il *Salvanel* che come un diavolo, peloso, *entrava dalla fenestra*, e aveva dimensioni umane e usava umanamente con lei.

Rimessa alla tortura, perché affermava d'aver finito, continua raccontando d'aver imparato l'arte malefica dalla fu *Barbara del Simon dalla Tor*, donna di costumi corrotti, la quale faceva *«peverade di erbage, perzemoli, salviole e salvia»*



per rubare dal Zuppon i denari a chi dopo averne mangiato si fosse addormentato.

Il martedì 17 dicembre capisce che a parlare non c'era niente che potesse esserle d'aiuto. Così continua a inventare particolari per guadagnarsi un po' di riposo. A un certo punto racconta le sue partecipazioni al "sabba" o "strio" del monte Roen.

(da Bertagnolli)- [Commissario:] *Ei dirlo! con che occasione setti diventata stria?*

"Mi son diventata stria in occasion che essendo andata ai fieni sul monte di Romeno con la quondam Barbara già nominata a far della legna e havendone fatto un braccio per una comissione e delle noselle et ballassimo tra di noi et vi erano dei diavolini in forma di cani e li vidi che ballavano con noi et questo fa su un prato nominato alla malgeta, il qual prato era del marito della detta Barbara la qual m'haveva prima dato a intender che andassimo a far fuori del fen, ma lo trovassimo bagnato che no lo podessimo voltar et stessimo ivi per trei hore e mangiassimo noselle e del pane e andassimo zo alla fontana a beber acqua. Li detti cagnolli li viddi vegnir via per il prà chiamati dalla detta Barbara digando:



bò, bò, e la ge diede del pane et poi ballassimo con quei cani et viddi che erano grandi come mezzi cani et havendo ballato così per un'hora si sfantarno da noi e non li vedessimo più all'hora". Ma ritornata su un altro dì colla detta Barbara a far de la foia, quando incominciarono a mangiar del pane, la detta Barbara s'accostò a un lares e vi piantò dentro il cortello, dicendo alcune parole che l'accusata non rammenta: ma ricorda d'aver visto uscirne un ottimo vino bianco che ella

bevette. Pensandoci meglio, può descrivere la scena nei particolari: il coltello aveva il manico bianco: la Barbara tagliò la corteccia in basso, fino al legno duro, vi fece tre croci e disse: "In nome del Pader, del fiol et del Spirito Santo et de San Zoan che ne daga del vin e del pan for de sto legnam! ! Et cossì fatto et detto trei volte, come viddi et sintii, cavò il cortillo et si cominciò a buttar vino for dal bus fatto col dito cortillo. [...] Il detto vino fu fatto vegnir via dalle caneve de Nan, per quanto la detta Barbara mi disse, havendola addimandata.

Poi ricorda altri balli di streghe in montagna, dove i diavolini apparivano in forma di cani rossi, Confessa d'aver somministrato a una sua comare nemica una pinza con dentro il tossico formato di *menta-celidonia e salviola, taiade menude e mescolate con una polvere* comperata dai *crameri* per uccidere i pidocchi dei bestiami e per uccidere i topi. Il posto della pinza dove c'era il tossico era contrassegnato.

Quando l'Inquisitore domandava, aveva sempre qualcosa di nuovo

Ricorda d'aver colla polvere di cervello di gatto affatturate persone così da farle impazzire; la formola incantatoria era: *"Nel nome del pader del fiol e de lo spirito sant e san Zoan che lo no nosia a mi e si la nos ad altri so dan!"* E questa la ripeté tre volte sopra la polvere. Messa la roba in terra sopra un tagliere, vi fece intorno un ballo

in compagnia del Tintin, cioè del diavolo in forma di cane (di cane ha solo due zampe sulle quali va diritto, ha un poco di coda e un muso brutto né d'uomo né di bestia).

Il patto con satana

Nel suo lungo raccontare spiega come abbia parlato col Salvanel, il demonio.

Ritrovandomi mezza disperata sul monte dissi: «Piùttosto che stentar tanto, vòl esser serva del diaol» et all'ora el diavolo mi comparve nella forma predicta et me disse: “*Se tu me vòl servir, t'aiutarai;*” e mi risposi che sì che l'haverei servì, con quando ch'el m'aiutasse; et magnassimo et bevessimo tra di noi come se fossimo stati zoveni et lui portò ivi pan e formai e vino in un bocal di pietra biaveta che no somigliava agli nostri boccali che usamo noi e mi promise de vegnir a trovarme com'el vene la sera a trovarme a casa. Così il Salvanel è diventato il demonio Tintin. Egli si presenta alla femmina, quando essa lo desidera o lo chiama per nome: e le fa le sue confidenze; quando essa era imbostiata, la consola dicendo che lui pure è spesso imbostiato coi suoi discipoli.



La Pillona racconta, racconta coinvolgendo un po' tutti parlando dei SABBA sul monte Roen. Le streghe di Val di Non andavano ai comaregi (convegni) la Zobia de note in Roven su in quelle cime dove vi sono di bei plazoi. Vi partecipavano -

Femmine: la Marinolla, la Zadrella, la madre della Nicoletta, la Nicoletta, la sua figliuola, Caterina moglie di Pier Antonio da Coret molinaro, Maria, mojer d'Antonio della Fattora detta la Mussata, Maria moglie di Tomio Zannanvo, Catarina moglie di Zoan Badessarol;

Maschi:

Martin, figlio della Marinolla, Nicolò Zadrel, el Pol dei Frai, Nicolò del Zoan della Fattora; perfino il padre Zoan, che da 20 anni è a Trevis, veniva a questo zogo. Poi Nicolò figlio di Simon, detto il dottor de Amblar; Antonio del Zoan Onofri da Romen detto el Trinchota, Nicolò Smerza da Cavaren, Jacom Clappa da Dambel, Hendriz de Hendrizi da Salter, Pier Gabard, detto Toniol sguerro, Gianot ferrar da Salter e giù una serie di nomi fra i quali non sono dimenticati i testimoni che hanno deposto contro di lei.

Racconta i particolari dei riti orgiastici e satanici che si svolgevano. Così la vendetta della vecchia era fatta: le comari, specie la Nicoletta, che per una gallina o per un porcello l'avevano rovinata, erano bell'e servite. Il racconto della Pillona è importante per i molti elementi mitici che contiene, ma non sono affatto un documento di prova che i voli notturni di streghe e stregoni verso il monte Roen per incontrarsi con folletti e diavoli siano avvenuti.

Brano di interrogatorio della Grill

[Grill:] – “Signori, no che mi no so la causa per la quale sii condotta qua et non so altro se non che sono stata soradita sul me honor, perché i me ha dito stria, et l'hai soportà, i è poi vegnudi et i m'ha dimandà perdon!”

[Commissario:] - *Ei ditelo! Chi vi ha detto che siete strega?*

[Grill:] – “Mi son stata soradeta per stria, da una, detta la Braila Portolana, mia cugnata, perché, essendo andata a seslar horzo et segala per la ditta Braila, in un suo campo, già anni sedici o diciassette et havendo seslato, andai togando su delle spighe et le feci fuora, denter le man et soffiava fuori le reste et il grano lo mettevo nella busacca per dargil la sera su l'uscio. La detta Braila che l'era su in una ciavazzara et vide far questo, misi fuor parole che mi, gi haveva instriato il terreno, perché la mi haveva vista, per quanto che mi è stato riportato, et ch'ella mi haveva visto soffiar con la testa in terra et coi piedi su dritti et mi l'ho sopportata con pazienza, et poi anco la mi habbù dimandato perdono.”

Brano di interrogatorio della Buzzata

[Commissario:] - *Ei ditelo! havetti dito anco che poi vi occorse di haver tirato un sasso ad un porcheto, et vi fu minacciato, et che poi di fatto v'ammalaste, però contate il fatto compiuto, cioè come fu sotto il prato et da chi foste affaturata. Ricordatevi che havetti giurato di dire la verità.*

[Buzzata:] – “Signori, vi dirò il fatto compiuto”. Ritrovandomi ammalata, come vi ho dito, a Usos, havendo tirato un sasso ad un porcheto che era in un pra dei miei di casa, lo tocai col sasso in una gamba et lo feci zigar. Una dona della quale era il dito porcheto, havendome visto a tirar e sintuto a zigar, la mi dissi: «ti te hai fato zigar e porcheto, te vói far zigar anco ti», minacciandomi coi dedi. Di lì a doi o trei dì mi ammalai, che mi venne mal al magon, che l sintiva sponzermi dentro col desiderio de vomitar, si ben no poteva mai vomitar, et no poteva vomitar né dì né note, né magnar se non per forza qualche polentina; et com'era ...

[Commissario:] - *Ei ditelo! Come passò la pratica quando voi guariste? ...*

[Buzzata:] – “Signori, no che non ho mai dito alli diti Beltrami né ad altri che essi hanno usato la detta gatta, né ho più disfatto il piombo, né mai più usato né lo voglio usar, né mai ho dito che il mal che haveva detta Maria lo havessi mi.”

*Testimonianza di Anna vedova, detta la **Usueneta** da Usosio.*

[Usueneta:] – “Signori, no che non ho mai sintut a dir che la detta Barbara si sia lamentata che mi, gi havessi nosuto”.

[Commissario:] - *Ei ditelo! dite la verità! Havetti mai ammaliato ossia instriato la detta Barbara?*

[Usueneta:] – “Signori, no che mi non ho mai minacciato né con parole né con la mia mano la detta Barbara”.

...

[Usueneta:] – “Signori, sì che ho sintuto vociar alcune donne da Usol (Masi di Vigo?) per strie, in particular la Tronella Portolana, sia la Doretta sua figlia et la Molinara, cioè la madre di detta Barbara oltra la Grill della quale ho dito avanti. Ho

sintuto a dir anco de Maria vedova de Antonio Riz, et anco di una Malgarita sora deta la Stefenella, moglie de Stefen Paster.

[...] – “Signori, sì che son solita a planzer et planzi spesso perché son dolce di cuore.”

[Commissario:] - *Ei ditelo! quali lacrime, se non le date quando dovete piangere?*

[Usueneta:] – *“Le lacrime che mi vengono dagli occhi!*

A questo punto la detenuta viene sottoposta alla «prova delle lacrime» con esito negativo

[Usueneta:] – *“Signori, no che mi non so che vi siano strie a Usol, ma ho sintuto a dir come mi ho dito di sopra.”*

[Usueneta:] – *“Signori, sì che ho sintuto a dir ch'altrove vi siano delle strie, cioè dentro a Vigo, et in particolar una nora del Lai, ch'essendo zo alli todeschi cioè a Ora, l'hibbi a dir alla madre del Clementi di nome Marina, vedova, nipote del Bitorza et ad altre donne al numero di quattro: «Volite latte? ve ne farò vegnir mi, fuor da questa colomela. El detto Clementi havendol inteso da detta madre, la debbi haver rimproverata.”*

Da Luzzapy.eu - “Processi alle streghe”

Ecco come viene descritto il sabba nella sentenza capitale emessa l'11 gennaio 1614 dal giudice secolare Gabriele Barbi contro Maria Pillona, abitante in Val di Non



“Mentre era nella detta viduità, fu invitata da una certa donna, il nome della quale per hora resta sopito, se ne andò già anni 14 trasportata per arte diabolica, la giobbia di notte ad un certo ridotto osii ballo di streghe a noi espresso et designato, et ivi gionta ritrovò anche compagnia d'altre streghe, che per ora non si nominano, et il Demonio che sentava in catedra sotto forma umana fuori che nelli piedi et di color in tutto et per tutto nero. Et avendo essa fatto quello che avea veduto fare l'altre, cioè havendo, inginocchiata, baciato un piede al

predetto Demonio, lo riconobbe con parole espresse per suo Signore et Padrone et poi al sonno di un istrumento ch'esso toccava cominciò a ballare et sollazzare tra esse donne et poi a mangiar et bere pane, carne, formaggio e vino, e poi di nuovo a ballare et sollazzare anche con esso Demonio, che poi la ritirò da parte come anco l'altre di una in una, che la conobbe, come si dice, carnalmente sino alla stanchezza d'essa, dove poi anco con l'istessa arte vi andò delle altre volte facendo quanto aveva fatto prima, tratta dal detto desiderio carnale, dove anche una volta aiutò a mangiare una creaturina humana che fu portata e cotta da una



delle dette compagne, che non vi lasciarono né anco, come ella dice, avanzar gli ossetti di quella.” Veramente raccapricciante.

Giuseppe Pinamonti ricorda il fatto storico delle streghe messe al rogo nella sua descrizione di Coredo.

“Per alcun tempo questa villa fu residenza de' giudici della valle. Io tengo, affidatomi gentilmente dal cavaliere de' Giuliani di Nano, un processo generale contro le streghe, formato tra il 1612 e il 1614, dal quale apparisce che furono con sentenza dannate e messe a morte in detta villa come streghe confesse due infelici donne, una di Toss e l'altra di Romeno: né chi volesse cercare fra le antiche memorie, dovrebbe affaticarsi gran fatto a rinvenire in questa valle le tracce di sì pazza credenza; ché d'altri processi è pur ricordanza, i quali caddero in quell'istesso torno di tempo, e fra questi in ispecie quello del disgraziato cancelliere di Castelfondo Leonardo Perizalli, uomo di grande autorità e di agiate fortune, al quale l'eloquenza del giureconsulto Lorenzo Torresani non poté risparmiare l'atroce pena del fuoco. Ma nessuno voglia prenderne motivo di accusa, se prima non pensa che un secolo dopo si faceva ancora lo stesso a Parigi.”

Conclusione

Come detto all'inizio, spesso le buone intenzioni proclamate portano a esiti negativi; Ma succede che al posto della volontà di fare il bene delle persone si manifesta quella di prevalere, dominare. E così, non solo continuano le guerre, l'insensibilità verso gli altri, i diversi che si trovano in difficoltà, ma anche la tortura per estorcere confessioni. Il Pinamonti non intendeva accusare gli attori del fatto tragico perché i passi in avanti di una civiltà sono lenti. Neppure io lo voglio; solo mettere in evidenza che c'è necessità di cambiare per una umanità più aperta e solidale.

Sotto affreschi in una sala del Palazzo Nero.

